

Il cavallo  
per appoggiare i piedi  
ha le staffe  
quando le perde  
si arrabbia molto

ex libris

Cochi &amp; Renato

storiae-antistoria

## CONSENSO AL FASCISMO? NON LO SCOPRÌ DE FELICE

Bruno Bongiovanni

Ritorniamo, giacché un paio di lettori l'hanno chiesto, sul tema del consenso nei regimi di tipo totalitario. Senza naturalmente pretendere di esaurirlo. Cominciamo allora dal fascismo. Inizialmente non si credeva che potesse avere consenso. Gli antifascisti comunisti pensarono infatti che il proletariato avrebbe presto rovesciato la dittatura fascista-borghese. Tanto che Gramsci, nel 1926, sostenne che vana era la velleità «totalitaria» del regime fascista, giacché il conflitto politico e sociale si sarebbe ineluttabilmente ripresentato dentro la forma «organica» che pretendeva di avvilupparlo. Gli antifascisti liberali - si pensi a Nitti - si aspettavano invece il crollo imminente di un regime che, invisso prima o poi alla stessa borghesia produttiva, e negando la libertà politica, negava anche la libertà economica e quindi le basi stesse della civiltà moderna. Il che, dal loro punto di vista, valeva, e a maggior ragione, per lo stesso bolscevismo.

A partire dalla fine degli anni '20, tuttavia, si cominciò ad ammettere che il consenso c'era, pur essendo «costoso» economicamente e quindi portatore di contrasti: a sostenere questo argomento cominciò Silone, e poi il Togliatti del '35, e poi ancora, nell'ambito di «Giustizia e Libertà», alcuni articoli di Caffi e Chiaramonte, e poi ancora Salvemini e Tasca, e, tra i non italiani, Guérin, Trockij e altri. Dopo la caduta del regime, sollevatisi nella guerra di liberazione tantissimi italiani a fianco delle democrazie e dell'Urss, vi fu una notevole riluttanza ad ammettere che il regime avesse riscosso vasti consensi. Di qui derivò lo scandalo suscitato, a metà anni '70, dalle tesi sul consenso di Renzo De Felice, il quale, nel 1975, non aveva fatto altro che ripetere pari pari le tesi degli antifascisti del 1935, peraltro politicamente assai più radicali di quelli che nel 1975 lo contestavano.



Fin dall'inizio, invece, pur venendo esclusa qualche eroica e tragica eccezione, si ritenne che il nazional-socialismo godesse di un consenso assoluto e cieco. Vuoi per gli effetti del terrore hitleriano, vuoi per il precoce conseguimento della piena occupazione. Il che servì, dopo la guerra, a criminalizzare in toto il complice popolo tedesco. La storiografia, nella seconda metà del secolo, attenuerà alquanto una simile semplificazione, sia sul versante *intenzionalista* (la colpa era tutta di Hitler e dei suoi), sia sul ben più persuasivo versante *funzionalista* (il nazismo era una macchina messa in moto da diverse «funzioni»). L'*Alltagsschichte* - lo studio della vita quotidiana - mise comunque in luce come e quanto molti tedeschi seppero «resistere» alle pressioni totalitarie. Per quel che riguarda il bolscevismo, infine, si è più volte dato per scontato - si pensi all'innocentismo ortodosso-slavista di Solzenicyn, ma anche a tanto anticomunismo «ideologico» - che in Russia fosse in tutto e per tutto imposto e non avesse generato consenso. Tesi semplicistiche anche questa. Che ha di mira non una politica, ma un'ideologia. E che poco permette di capire.

## Europa

Istruzioni per l'uso

in edicola il libro  
con l'Unità  
a € 4,00 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

## Giorni di Storia

La mafia esiste ancora

in edicola  
con l'Unità a € 3,50 in più

Vincenzo Vasile

Altri tempi, si dirà. Era il 1959, mese di giugno. Il talk show dell'unico canale televisivo si chiamava *Vivere insieme*, e con l'ausilio di una didascalica «fiction» introduttiva affrontava temi di vita familiare. Come educare i figli. Se il marito torna a casa troppo tardi. Quando la coppia «è costretta» a separarsi. Cose così. Ne discutevano pacatamente attorno a un tavolo piuttosto spartano, un prete (meglio se gesuita), uno psicologo (anche lui cattolico, anche se a volte di sinistra), una dirigente di associazioni femminili (di solito socialista, mai comunista).

La politica, bandita dai dibattiti per le famiglie, però cominciava a fare buoni ascolti; ma in occasioni circoscritte, come le «tribune elettorali», con il moderatore Gianni Granzotto che, algido, tormentava tra le mani una stilografica, e imponeva con piglio autoritario atteggiamenti composti a un gruppo di cronisti parlamentari, assisi in una specie di anfiteatro. Solo qualcuno dei dirigenti politici e dei giornalisti, specie quelli dei partiti estremi, violava il minuetto. Fu, per l'appunto, nel 1959, sul numero di giugno di una rivista di area «liberal-socialista» (direttrici Nicola Chiaromonte e Ignazio Silone, testata reboante: *Tempo presente*, diffusione elitaria), che un giornalista in vena di confessioni fece scoppiare una piccola bomba: l'informazione politica, così scrisse, è una specie di «recita in famiglia», strutturata dentro a un micro-sistema di solidale complicità tra giornalisti e uomini politici di quasi tutti i partiti.

Quel giornalista era una «grande penna» dell'editoria quotidiana. Si chiamava Enzo Forcella, ed era stato appena censurato e sostanzialmente licenziato dal giornale per cui lavorava, *La Stampa* di Torino. Scriveva, sul doppio registro dell'amarrezza e dell'ironia, in quel saggio: «Un giornalista politico nel nostro paese può contare su circa millecinquerecento lettori: i ministri e i sottosegretari (tutti), i parlamentari (parte), i dirigenti di partito, sindacalisti, alti prelati e qualche industriale, che vuole mostrarsi informato. Il resto non conta, anche se il giornale vende trecentomila copie... Tutto il sistema è organizzato sul rapporto tra giornalista politico e quel gruppo di lettori privilegiati... è l'atmosfera delle recite in famiglia, con protagonisti che si conoscono sin dall'infanzia, si offrono a vicenda le battute, parlano una lingua allusiva e, anche quando si detestano, si vogliono bene...».

Parole taglienti. Suscitarono un effimero dibattito, rimasto confinato, per una specie di contrappasso dantesco, nell'ambito ristretto della stessa rivista che aveva pubblicato il primo, clamoroso intervento. Quante copie vendette la rivista di Chiaromonte e Silone? Forse meno di quelle fatidiche millecinquerecento. E si badi che il pamphlet di Forcella era critico in modo equanime sia contro la maggioranza sia contro l'opposizione politica dell'epoca.

Vi fu anche (e soprattutto) un carteggio privato tra l'autore delle «confessioni» e i (pochi) colleghi che gli manifestarono solidarietà. Il tutto - saggio, interventi e una scelta di quelle lettere, finora inedite - è in questi giorni in libreria per i tipi di Donzelli editore (Enzo Forcella, *Millecinquerecento lettori, confessioni di un giornalista politico*, a cura di Guido

Secondo il giornalista c'erano appena 1500 persone che fruivano delle cronache politiche. E oggi è tutto lì il parterre di Porta a Porta



Lo studio televisivo di «Porta a Porta» e sotto il giornalista scomparso Enzo Forcella



*Torna un pamphlet di Forcella su giornalismo e politica. È attualissimo, anche se i media sono cambiati. Perché la complicità tra potere e informazione è ancora intatta*

Crainz, pagg. 110, euro 12,00). E non è inutile ricordare che sono passati quarantacinque anni dalla prima uscita di questi testi e cinque dalla scomparsa dell'autore, senza che l'assunto di fondo di quella denuncia sia stato, purtroppo, scalfito: per ammissione ricorrente degli addetti ai lavori, ancor oggi l'informazione politica non sa (non riesce, non vuole) raccontare la politica, per effetto di responsabilità coincidenti ed equivalenti sia di chi fa informazione, sia di chi fa politica.

Anche se la dimensione di massa del «teatrino della politica» dei giorni nostri indurrebbe a distinguere le diverse epoche in cui il pamphlet di Forcella uscì e adesso torna sugli scaffali, saltano agli occhi gli stessi elementi: censura, autocensura, rapporti privilegiati con le «fonti», patti occulti tra chi scrive e chi è descritto. Cambiano i «media» prevalenti, ma il messaggio è simile, se non eguale. E molte storie, molti nomi ritornano. Vi ricorda qualcosa? Un anno dopo l'apparizione del saggio di Forcella, nel 1960, Enzo Biagi perderà la direzione del settimanale per famiglie più prestigioso - *Epoca* - per aver scritto un editoriale sui fatti di luglio a Genova e di Reggio Emilia, cioè sui «dieci poveri inutili morti» ammassati da una politica governativa che vedeva «in ogni movimento, in ogni critica esclusiva-

mente una manovra» dei comunisti.

Nel giornale degli Agnelli, Forcella, del resto, aveva subito un trattamento analogo, anche se in versione contrattual-

mente più leggera: l'onnipotente direttore, Giulio De Benedetti, aveva semplicemente cestinato, senza spiegazioni, i tre commenti che il giornalista aveva inviato

durante i tre giorni del congresso di Napoli del Psi, assise che tra molte fatiche avevano dato una spinta alla linea di Pietro Nenni, fautrice del centrosinistra.

*La Stampa*, secondo gli appunti autobiografici di Forcella, oggi pubblicati per la prima volta nell'introduzione di Crainz, invece, «asseconda l'atteggiamento di Saragat (e della Fiat) che per ragioni tattiche ha tutto l'interesse a presentare il Psi come incapace di svincolarsi dalla politica filo-comunista». Così i pezzi di Forcella, favorevoli all'apertura a sinistra che di lì a qualche anno segnerà la storia politica italiana, finiscono nel cestino. Il giornalista torna in sede e chiede: perché non si è voluto dar credito alla mia interpretazione? Non godo più della fiducia della direzione? Dopo mesi di tira e molla è costretto ad accettare una «risoluzione consensuale». L'amministratore gli ha appena ricordato: «Potevo realisticamente

pensare che in una città come Torino avrei potuto vincere una causa contro la *Stampa*? No, non potevo pensarlo».

La «lista bulgara» stilata da Berlusconi contro gli *anchorman* televisivi scomodi, fa impallidire questi precedenti, ma - anche se a quei tempi si lavorava di fioretto e oggi sparano cannonate - non deve sfuggire la continuità di certi comportamenti con il peggiore «regime» del centrosinistra anni Cinquanta. La denuncia di Forcella non ebbe, in verità, molta fortuna. La guerra fredda incombeva: e per esempio Antonio Ghirelli (ex comunista, uscito dopo l'invasione dell'Ungheria), gli scrisse sulle colonne di *Tempo presente* di essere d'accordo «punto per punto», ma di temere che la sua denuncia «rimbalzasse come una prova a favore del comunismo».

Un certo gusto d'irripetibile e di antico forse si coglie scorrendo l'ironico vademecum stilistico - abolizione della notizia, i testi senza spiegazione, l'uso del condizionale - che Forcella dedicò a chi volesse affrontare la professione senza andare incontro a troppi guai. Ma non dobbiamo esserne, poi, così sicuri: è vero che oggi il cosiddetto «pastone politico» (strumento giornalistico ideale per l'ipocrita compromesso tra autore e i famosi «miliecinquerecento lettori», cui Forcella si riferiva) è quasi sparito dalle pagine dei giornali. Però in tanti telegiornali oggi la fanno da padroni gli eredi di quello stile, cui il «maggioritario» ha forse offerto adesso in dotazione l'elmetto di una più aggressiva ed esibita militanza.

La questione è più vasta. È questione di modelli professionali. Bisogna dire che il modello-Forcella (giornalista fine, libero e laico, che dopo la bruciante esperienza con *La Stampa* non tornò più a lavorare per i quotidiani, collaborò con la Rai e si occupò di ricerca storica), non ha avuto molta fortuna. E il giornalismo politico, conseguentemente, non è migliorato di molto. La politica altrettanto. Che fine hanno fatto, allora, quei «miliecinquerecento lettori» di riferimento, cui Forcella attribuiva il ruolo di «doppio», di specchio riflettente, deformante e auto-referenziale di una professione in declino?

In altre parole: la politica in questi anni ha fatto qualcosa per rompere quella disastrosa complicità con l'informazione deformata? Dove sono finiti - mezzo secolo dopo - i «miliecinquerecento lettori»? Diciamo che stanno pazientemente in fila davanti a *Porta a Porta*, in attesa di venire ammessi nel salotto di Bruno Vespa, che ai tempi della prima pubblicazione del saggio di Forcella andava ancora alle scuole medie. E Vespa, dunque, colui che rappresenta il modello di informazione politica che (per ora) ha vinto. Indubbiamente: è lui l'unico giornalista cui il servizio pubblico abbia affidato nella stagione del conflitto di interessi l'informazione politica (persino lo speciale elettorale del 14 giugno). E tra quei miliecinquerecento potenziali lettori - referenti, ne ha scelto uno solo. Fa in modo che quell'uno possa parlare ogni santa serata a milioni e milioni, indisturbato: ha costruito un ben protetto e perfetto «teatrino della politica», ecumenicamente molto ambito dai miliecinquerecento privilegiati, di maggioranza e di opposizione. E a questi ultimi soprattutto - per evitare di perseguire antichi errori - va rivolto l'ardente appello a rileggere (o leggere per la prima volta?) questo vecchio, sempre attuale, prezioso saggio.

Quando a «La Stampa» il mitico De Benedetti non volle pubblicare tre articoli sul congresso Psi che annunciavano il centrosinistra



**Gli argomenti umani e Limes presentano il libro del gen. Fabio Mini**

## La guerra dopo la guerra

edizioni Einaudi

Lunedì, 7 giugno ore 18.00 - 20.00  
Presso la Sala del Refettorio  
Palazzo del Seminario (San Macuto)  
Via del Seminario n. 76 Roma

Intervengono con l'autore: Lucio Caracciolo, direttore di Limes  
Silvano Andriani, presidente Cespi

Coordina: Luigi Agostini, della direzione de gli argomenti umani